

LA GRANDE MENZOGNA SUL FINE VITA

C.L- SOCIETÀ

Rémi Brague

Parla il grande intellettuale cattolico dopo il voto francese sul suicidio assistito: «L'Europa ha fatto dell'autonomia un assoluto. Ma la vita non è un diritto da esercitare, piuttosto un dono da accogliere»

20.07.2026

MARIAACQUA SIMI

Il 15 luglio scorso l'Assemblea nazionale francese ha approvato una legge sul fine vita che apre per la prima volta in Francia alla possibilità del suicidio assistito. Ne abbiamo parlato con Rémi Brague. Nato a Parigi nel 1947, sposato, quattro figli, è storico del pensiero, professore emerito di Filosofia medievale e araba alla Sorbona, già titolare della cattedra Guardini di Scienza e Storia delle religioni all'Università di Monaco e vincitore del premio Ratzinger per la Teologia nel 2012.

Lei ha scritto che le leggi non sono mai moralmente neutrali, ma educano una società. Che cosa dice della nostra civiltà una legge che riconosce l'aiuto a morire come risposta alla sofferenza?

La legge è stata votata, ma deve ancora passare davanti al Consiglio costituzionale, investito della questione – fatto eccezionale – sia dal Primo ministro sia dal presidente del Senato. Non mi faccio molte illusioni. Gli interessi economici in gioco sono giganteschi: le cure palliative costano molto più di un'iniezione. Non c'è da stupirsi che le mutue si siano pronunciate a favore dell'eutanasia. Ciò che mi disgusta è che ci venga promesso che tutto sarà “regolamentato” dalla legge. Come se i limiti che ci erano stati promessi per l'aborto (“ci sarà un necessario periodo di riflessione”) e poi per il “matrimonio” omosessuale (niente adozioni, ecc.) non fossero saltati nel giro di poco tempo. Del resto, alcuni sostenitori di questi “progressi” hanno ammesso apertamente di aver semplicemente mentito su questi punti. Ora dicono che sul tema del fine vita si lascerà agli operatori sanitari la “clausola di coscienza”. Benissimo. Ma i media sapranno presto far leva sulle emozioni e dipingere medici e infermieri che rifiutano di praticare l'iniezione liberatrice come carnefici sadici. Promulgare una legge significa molto più che tollerare una pratica in casi eccezionali, perché spesso la gente confonde ciò che la legge permette con ciò che la morale approva. Alcuni oggi arrivano addirittura a dire: «Il bene è ciò che dice la legge». Era l'argomento degli imputati al processo di Norimberga. Una civiltà che riconosce l'aiuto a morire lo fa perché rinuncia alla vita, rinuncia a curare, ad accompagnare il malato fino alla fine. Merita ancora l'appellativo di «civiltà»?

A proposito di civiltà: lei ha sostenuto che la civiltà europea nasce dall'idea che l'uomo riceve la propria esistenza come un dono prima ancora che come una scelta. Se oggi, al contrario, prevale l'idea secondo cui è l'uomo a decidere quando una vita meriti di essere vissuta e quando possa essere interrotta, che cosa resta di questa eredità?

Che la vita sia ricevuta senza che la si possa scegliere è un'evidenza antropologica, anzi biologica. Nessuno ha mai scelto di nascere. Che essa ci sia donata da un principio benevolo, la Natura o il Creatore, e non semplicemente imposta da “quel brutto o quel mascalzone che ha fatto il mondo” come diceva il poeta Alfred Housman, è un atto di fede. Senza di esso, come ha scritto Lévinas in *Totalità e infinito*, «la nascita non scelta e impossibile da scegliere è il grande dramma del pensiero contemporaneo».

Chi sostiene la legalizzazione del suicidio assistito invoca spesso il tema della “dignità” della persona, del morire “con dignità”. Per lei cosa significa la parola “dignità”?

Da alcuni decenni la dignità è oggetto di una menzogna sfacciata: la si confonde con la capacità di autodeterminarsi, ciò che viene chiamata autonomia. Si tratta anzitutto della libertà di scegliere le proprie azioni. Ora, questa è limitata e variabile: si è più o meno liberi nei movimenti, più o meno intelligenti, forti, ricchi, ecc. Quando si perde autonomia, allora si dovrebbe perdere anche quella che chiamano “dignità”. Ma la dignità umana è totale, oppure non esiste affatto. Non ha gradi: non si è più o meno degni. Per imitare l’infinità della dignità, si cerca allora di estendere l’autonomia all’infinito, fino al sogno illusorio di scegliere ciò che si è. Se ne vede un primo passo in chi crede di poter cambiare sesso. Ma c’è qualcosa di ancora più radicale: poiché non possiamo crearci da soli, possiamo almeno distruggerci. Da qui il fascino che il suicidio esercita sulle nostre società, perché rappresenta, in un certo senso, il culmine dell’autonomia. L’ho mostrato, con ironia, nel mio libro *Ancres dans le ciel* (edizione italiana *Ancore nel cielo*, Vita e Pensiero, ndr). Amare la vita, battersi per un’esistenza equa vuol dire, alla radice, pensare che l’essere è bene: l’equazione metafisica fondamentale. Antoine de Rivarol scrisse: «Ogni Stato è un vascello misterioso le cui ancora sono in cielo». Poco importa il contesto, in questo caso una difesa degli antichi regimi e del principio religioso della loro legittimazione. Oltrepassiamo il limite dell’ambito politico. E arrischiamo: per ogni uomo, le ancora sono nel cielo. È in alto che bisogna cercare quello che ci salva dal naufragio.

Questo implica un cambio di sguardo sull’uomo...

In effetti, non basta “guardare” un individuo della specie *Homo sapiens* per smettere di vedere in lui soltanto un consumatore, un oggetto di desiderio sessuale, una fattrice, un potenziale elettore, carne da cannone, eccetera. Occorre uno sguardo particolare, quello che riconosce una persona degna di un rispetto infinito. Nell’antichità il cristianesimo ha allargato il nostro sguardo. Ci ha fatto riconoscere pienamente umano ciò che i pagani consideravano umano solo in modo incompleto o diminuito: il feto da abortire, il neonato da esporre, lo schiavo da sfruttare, la donna da sottomettere. Oggi i cristiani sono chiamati ad andare ancora oltre, a testimoniare che è possibile riconoscere pienamente l’umano anche nei malati in coma o nelle persone affette da demenza.

In diversi interventi lei ha ricordato che la ragione moderna tende a limitarsi a ciò che è misurabile, mentre le questioni morali vengono ricondotte alle preferenze individuali. Il dibattito sul fine vita le sembra un esempio di questa riduzione della ragione? È ancora possibile argomentare razionalmente a favore del valore di ogni vita umana?

Fu Max Planck a scrivere: «È reale ciò che si può misurare». Le scienze della natura possono benissimo accontentarsi di questa riduzione. Il problema è che tutto il resto dell’esperienza umana, cioè il 99% di essa – la vita quotidiana, familiare, sociale e politica – viene lasciato in balia degli affetti e delle passioni più sciocche. Peggio ancora: perfino i risultati più incontestabili della scienza non resistono ai desideri più irrazionali. La scienza ci insegna che l’ovulo fecondato contiene tutto il programma necessario alla formazione di un essere umano, che il feto è capace di soffrire, che ogni cellula del nostro corpo è sessuata, eccetera. Ma la ascoltiamo quando tutto ciò va contro i nostri desideri?

I vescovi francesi sono intervenuti con coraggio, anche dopo il voto, per affermare che un’altra strada è possibile e che l’eutanasia non è l’unica soluzione. Lei ha scritto che «la religione, così come la concepisce il cristianesimo, non interviene sul piano della cultura proponendo norme specifiche. Si limita a dire che è bene che

l'uomo esista». Se oggi, nel dibattito sul fine vita, questa affermazione non appare più un'evidenza condivisa, quale testimonianza sono chiamati a offrire i cristiani?

Sono stato molto piacevolmente sorpreso dalle dichiarazioni dei nostri vescovi. Non hanno ridotto la loro parola al livello di ciò che raccoglie il consenso comune, come talvolta accade, per evitare di urtare i poteri costituiti. Perciò, tanto di cappello. Tanto più che i vescovi, come del resto il cristianesimo intero, non difendono interessi particolari, come molti mentitori vorrebbero far credere, ma l'umanità di ogni uomo. Accade semplicemente - ed è un fatto molto interessante - che ormai quasi soltanto gli ebrei e i cristiani continuano a farlo. La testimonianza migliore è quella che si concretizza nella quotidianità: essere fedeli nel matrimonio, accogliere i figli, crescerli, curare i malati, accompagnare i morenti. Nient'altro che banalità, dunque.

Professor Brague, guardando oggi alla sua vita, ha l'impressione che questa convinzione - esistere è un bene - si sia rafforzata oppure sia stata messa alla prova dal passare del tempo?

Le domande personali sono una prova di verità. Mi avvicino agli ottant'anni, che per la Bibbia rappresentano già un'impresa, come recita il Salmo 90. È l'età dei bilanci e dei «avrei dovuto, avrei potuto, parole terribili» come scriveva Bernanos. Non sono immune né dai rimpianti né dai rimorsi, né da quei ricordi selettivi che ci fanno rimuginare soltanto sulle occasioni in cui ci siamo resi ridicoli o, comunque, non siamo stati all'altezza del nostro dovere. La mia gioia più grande però è quella di aver mostrato che la vita non è soltanto degna di essere vissuta ma, ciò che è molto meglio, degna di essere donata. La nascita dei miei quattro figli è stata questo. Quanto a me, non ho che una sola speranza: la misericordia di Dio.